

**WOODSTOCK**  
**'79**



FRANCESCO MAZZEI

# WOODSTOCK

## '79

1<sup>a</sup> EDIZIONE

III  
BOOK

I fatti, i personaggi rappresentati nell'opera, i nomi e i dialoghi ivi contenuti sono unicamente frutto della libera espressione artistica dell'autore. Ogni similitudine, riferimento o identificazione con fatti, persone, nomi, luoghi reali, istituzioni e giornali sono puramente casuali e non intenzionali. Essi sono trattati secondo la necessità dell'elaborazione dell'opera.

Titolo: Woodstock '79  
Pubblicato in Italia nel 2021  
© 2021 Francesco Mazzei

Romanzo di Francesco Mazzei  
Testo a cura di Carmelo Cicero e Gennaro Ponte  
Copertina a cura di Nicolò Malatino

Tutti i diritti riservati incluso il diritto di riproduzione  
integrale o parziale in qualsiasi forma.

Editore: N.M. Book  
1<sup>a</sup> edizione 2021

ISBN: 978-88-946215-1-8

“A Giovanna  
L'estate della mia vita.”



I primi di giugno, per qualsiasi studente ordinario, coincidono con l'affrancamento di tale ordinario studente dalle terribili fatiche scolastiche. Una rinascita spirituale, una spola infinita tra amici, mare e dolce far niente, tra feste in spiaggia e in case sconosciute, vegliati dal sole o dalle stelle nel cielo.

Libertà.

Dal canto mio, i primi di giugno sancivano l'inizio di uno stato vegetativo, paragonabile a un coma artificialmente indotto. È un paragone agghiacciante, lo so, e qualcuno mi prenderà per pazzo se affermo che preferivo la folle corsa fine primaverile atta a scongiurare la minaccia di eventuali debiti estivi piuttosto che la torrida noia estiva.

Puntualmente, ricevuta dalla scuola la notizia dello scampato pericolo, mia madre aveva già pronta una mezza dozzina di valigie utili a sostentare idealmente venti di noi appena avremmo invaso casa di mia nonna, a Salluzi.

Salluzi era, e credo lo sia ancora oggi, una popolare località marittima distante appena trenta chilometri da dove vivevo io, città natale di mia madre (trasferitasi nel nostro attuale paese dopo il matrimonio con mio padre, terminato in un tripudio di avvocati e battaglie legali varie).

Negli ultimi vent'anni, la cittadina marittima che aveva cullato con le sue onde i primi respiri di mia madre era stata presa d'assalto da un alto numero di turisti italiani ed europei, uno più bianchiccio dell'altro.

Stormi di pallidi gabbiani divenivano parte integrante del paesaggio balneare salluziano, ne intasavano le vie marittime ed aeree con schiamazzi e impropri in lingue a me sconosciute.

Una cittadina di circa millecinquecento abitanti che si gonfiava fin quasi a superare di grandezza il nostro capoluogo. Salluzi era piena di vita notturna, in estate, di neri con le loro chincaglierie, di discoteche e club esclusivi e locali alla moda pieni di gente di tutto il litorale. E spiagge, perlopiù privatizzate.

« In alta stagione a Salluzi un monolocale con bagno in comune sta come minimo trecentocinquanta euro al mese. » Se ne usciva così mia madre, e l'affitto aumentava sensibilmente ogni volta che usava questa frase: « Sei molto fortunato, la nonna ci offre ogni anno ospitalità in casa sua, possiamo trascorrere le vacanze in una località che il mondo ci invidia, e te ne lamenti? Io vedo svedesi, tedeschi, russi che si sorbiscono anche dieci ore di viaggio per venire fin qui, e tu che hai il mare a venti metri dici di annoiarti? Dici di non voler venire? Sei viziato, ecco cosa sei. »

Io non avrei speso un centesimo, e nemmeno cinque minuti di viaggio, per Salluzi.

Quello di mia madre non era decisamente il mio progetto di vacanza ideale. Certo, pur non amando il mare, i tanti locali e le diverse attrattive turistiche avrebbero fatto gola a qualsiasi mio compagno di classe, a qualsiasi ragazzo comune, anche a qualche mio lettore, in verità.



Ma niente. In quegli anni la musica e la lettura erano alternative ben più appetitose di un qualsiasi nugolo di ragazzette russe in un pub sulla spiaggia.

Intendiamoci, non disdegnavo certo la compagnia e sapevo essere assai socievole con le persone che dimostravano di avere una certa alchimia con me. Però, all'epoca dei miei sedici anni a me girava così, non ci si può far nulla...

Tuttavia, il motivo delle mie varie noie negli ultimi anni, e di lunghe discussioni già perse in partenza con mia madre, era proprio la mancanza di compagnia.

Logico, finché hai undici anni non ti sembra così imbarazzante recarti al mare con mamma, nonna e sorella maggiore (che si è poi sposata con uno svizzero, beata lei). Ma alle soglie della pubertà dovresti già cominciare a crearti uno sparuto gruppo di amici con cui fare la baldoria che è d'uso tra altri ragazzini anch'essi alle soglie della pubertà.

Ma sedici anni ormai li avevo. E di amici nemmeno l'ombra, lì a Salluzi.

« Cerca di divertirti! Fai qualcosa! Hai sedici anni, non sessanta! Lascia i libri a casa nostra e pensa solo a divertirti, che la gente risparmia tutto l'anno per potersi fare la vacanza qui! » Ancora questo discorso.

Gente noiosa.

Spesso e volentieri ormai non andavo neanche più al mare. Era strano vergognarsi di qualcosa di fronte a dei coetanei che nemmeno mi conoscevano.

Certo, sembravo un poco più giovane della mia età: slanciato, un fisico secco e mingherlino, qualche peletto sulle gambe. Ma chissà, pensavo tra me e me, cosa balenava nella mente di chi mi vedeva al mare con la sola compagnia delle mie due donne.

È un disadattato? Avrà qualche problema? È il badante della signora anziana? Comunque sia, ogni mia aspirazione di emancipazione sociale andava a farsi benedire bellamente.

Trascorrevo così una sequela infinita di afose giornate estive disteso sull'amaca, con la sola compagnia del canto monotono di centinaia di cicale, terminando in un solo giorno interi romanzi, alternando il leggere e il sonnecchiare.

Oppure, quando la voglia di leggere lentamente svaniva (e prima o poi succedeva anche a me), andavo a rifugiarmi nella stanza a me adibita, che anni prima dividevo con mia sorella. Lì ascoltavo pile infinite di compact disc, e confesso che la maggior parte di quelli erano masterizzati da me alla casalinga.

Seguitavo fino a sera, quando la nonna, cocciuta e puntuale come solo la gente di una certa età sa essere, sbraitava

« Basta con 'sto rumore! Spegni subito il mangiadischi, che la gente dorme! »

Magari trent'anni fa si dormiva, a Salluzi.

Il mio "mangiadischi" era un vero e proprio pezzo d'antiquariato. Sordo da una cassa, lo spazio sottostante adibito alle musicassette era chiuso dal nastro adesivo grosso, quello marrone ed antiestetico come poco altro. Questo vecchiccio era il mio biglietto per l'isola che non c'è, la mia unica via di fuga dalla pazza folla salluziana e casalinga.

Non mi toccavano i rumori delle strade, il canto popolare di una notte d'estate, un'esistenza che mi scorreva via dalle mani come l'acqua del mare in movimento.

Nei sabati sera intrisi del sordo biascichio delle centomila discoteche e delle mille lingue di turisti allegri, tutto ciò non mi toccava.

Nonna permettendo, la voce angelica di Jon Anderson degli Yes o il pianoforte magico di Keith Emerson, o la sa-

piante batteria di Franz di Cioccio, mi annunciavano all'alba come il re del mondo dinanzi al suo popolo.

Spesso, quando il sole calava, ero costretto ad uscire di casa per puro istinto di sopravvivenza. Ero sicuro che tra il caldo, la lettura disperata e la chiusura totale avrei finito per perdere ogni parvenza umana che ancora sussisteva in me.

Sarei letteralmente morto di noia.

Il mio giro era essenzialmente sempre lo stesso. Per prima cosa mi dirigevo in direzione della costa, presso cui una strada separava una lunghissima fila di negozietti e bazar dal lungomare.

I negozi, tutti attaccati l'un l'altro e spesso di minuscole dimensioni, tanto da ricordarmi i mercati del Sud-Est asiatico, erano di tipologie molto diverse tra loro. Si passava dai minimarket, con prezzi al limite dello strozzinaggio, ai negozi da pesca e di articoli per la balneazione. Molto diffusi erano i negozi per turisti, quelli che in ogni città turistica sbandierano articoli kitsch a poco prezzo per togliersi il pensiero dei regalini a casa.

Qualche ristorante di mare, negozi di scarpe, di articoli casalinghi, qualche edicola trascurata con merce risalente anche a molti anni prima (ricordo di averci trovato una prima edizione del manga di Dragonball, rovistando in qualche scaffale impolverato).

Erano presenti anche un paio di librerie, di cui potevo ovviamente definirmi un habitué.

Grazie alla mia enorme esperienza sapevo dove trovare a basso prezzo montagne di classici eccelsi, raccolte di poesie anche complete, autori antichi e contemporanei.

Potevo ben vantarmi di aver frugato in ogni angolino, ogni recesso era a me noto.

In quei giorni avevo ancora da finire *Il Piacere* di D'Annunzio. Di conseguenza, salvo una minuziosa occhiata al settore dei classici italiani (ricordo di aver scovato *Il Fuoco* dello stesso autore a soli tre euro e cinquanta. Dovevo averlo, prima o poi!), non acquistai nulla in nessun negozio, uscendomene a mani vuote.

Dopo tutti quegli anni, credo che i commercianti fossero abituati alla mia quasi quotidiana visita. Anche se in certi giorni andavo lì solo per passare il tempo, nessuno di loro si è mai lamentato delle svariate ore che passavo a sfogliare a scrocco.

Forse quegli uomini e quelle donne avevano scorto in me l'atteggiamento di un intenditore, di un uomo che prima o dopo sarebbe tornato lì a recuperare ciò che era suo di diritto.

Avevo visto crescere i loro figli, nel corso degli anni. E i loro libri stavano crescendo me. Solo questo era il mio rapporto con i negozianti di libri di Salluzi.

Una sera mi misi alla ricerca di un negozio che vendesse dischi di musica.

Sebbene la passione per la lettura me la portassi dietro ormai da molti anni, da quando iniziai a leggere da autodidatta continuando da tale, alla musica cominciai ad appassionarmi davvero solo in seconda superiore, cioè dall'anno scolastico da poco terminato.

Prima dell'Illuminazione ascoltavo quel tipo di musica che ascoltano un po' tutti quando affermano "ascolto un po' di tutto", dove la prospettiva di quel "tutto" comprende le

canzonette che passano radio e televisioni, che si presume si occupino di musica. Come tutti, quando trovavo una canzone che destava il mio interesse la cercavo sul mitico eMule, la mettevo in coda insieme ad altri file che stavano perennemente lì senza andare avanti col download ormai da eoni, il tempo di un caffè, via sul lettore MP3.

Quanta nostalgia, il mio vecchio lettore MP3: lo ricevetti alla prima comunione ed era ancora efficiente come il primo giorno! Tempo tre ore e mezza e avevo già finito i cinquecento megabyte di musica al suo interno, giusto il tempo dell'autobus che faceva andata e ritorno dalla scuola e la mia misera playlist era già terminata.

E proprio a scuola, in una giornata come tante altre, ci fu un ragazzo capace di accendere una miccia in me, di rivoltare completamente ciò che per me significava "ascoltare la musica". Un ragazzo a cui ancor oggi sono grato, e lo sarò finché avrò vita: Karim S.

Karim S. si era da poco trasferito nella mia classe, al liceo classico del capoluogo, costretto a cambiare residenza a causa del lavoro di suo padre.

Tra i miei compagni, la notizia dell'arrivo di un nuovo amichetto era di pubblico dominio già da qualche tempo. Inaspettatamente quella notizia non destò nessuna curiosità, nessuno scalpore nelle menti degli altri compagni; in verità, nemmeno io ne ero colpito più di tanto.

Il destino volle che il giorno del suo arrivo io feci ritardo a causa del mezzo di trasporto che decise di non passare. Feci un colpo di telefono a mia sorella che in quel periodo, a

quanto pare, era nostra ospite, e mi feci dare un passaggio in macchina fino a scuola.

Due semafori rossi e un gattino suicida mi costarono trenta minuti di ritardo, oltre alla battutina sarcastica del bidello corpulento che sostava senza far nulla davanti al portone della scuola.

Entrato in classe, vidi il mio solito posto, né troppo in fondo né troppo in avanti, occupato da uno sconosciuto. Un ragazzo molto alto dalla fluente chioma castano chiara.

« Ehm, Signor Marzucu... » la mia professoressa di Storia sembrava poco felice di vedermi.

« Ho fatto sedere il signor S. al tuo posto, credendo che non saresti mai arrivato... »

Dunque era quello il nome del ragazzo.

« Vai a chiedere all'assistente un altro banco, anche perché la sedia mi sa che ce l'abbiamo, noi intanto facciamo posto lì in mezzo e vediamo di farci entrare anche te. »

Abbandonai lo zaino in un angolo, poi andai a prelevare un banco sperando con tutto me stesso di non trovare il bidello corpulento.

Verificato con un sospiro di sollievo che potevo risparmiarmelo, agguantai in fretta un banco dallo sgabuzzino e mi diressi in classe.

Sistemato tutto, presi posto accanto al nuovo arrivato.

Fisicamente, Karim era un bel ragazzo. Quando riuscii a guardarlo in viso notai che i capelli lunghi ben si adattavano al suo volto ovale, decorato da due folte sopracciglia dello stesso colore a chiudere due occhi mandorlati.

Il naso aveva la forma di una piccola ondina armoniosa, mentre la bocca somigliava a due grosse lumache rossastre che si avvinghiano. Un suo segno distintivo era un grosso

pletetro rosso che portava al collo legato a una cordicina nera. Non credo di averlo mai visto senza.

Da quel poco che potei conoscerlo durante le ore di lezione, mi resi conto che Karim era un ragazzo schietto e sincero. Non si faceva mandare a dire nulla, ma ogni suo gesto, ogni sua parola era misurata al millimetro della sua buona educazione.

Karim era buono. Forse non tanto acuto, bisogna dirlo, ma col passare del tempo imparai ad apprezzarlo nelle delicate cornici delle giornate scolastiche.

Lo guardavo aiutare i compagni al minimo cenno, accettare stoicamente i periodici brutti voti, lo vedevo essere gentile con tutti e salutare tutti coloro che incontrava, anche il mastodontico bidello.

E no, non era decisamente un gran lettore. Leggeva qualche manga, ed ebbi modo di apprezzare Berserk grazie ai suoi prestiti, però di libri di letteratura non ne voleva proprio sapere.

Proprio come me, Karim non provava particolare simpatia né per lo sport né tantomeno per l'ora di educazione fisica, che puntualmente saltavamo insieme destando le ire della professoressa. Il suo fisico taurino e l'altezza considerevole (sfiorava il metro e novanta) erano purtroppo accompagnati da una leggera gobbetta e da una pancetta da pigrizia che prometteva di espandersi non appena Karim avesse terminato la sua crescita.

Quell'anno fantastico che trascorsi insieme a lui ebbe inizio proprio quel giorno, con quel "piacere, sono Karim" detto sorridendo sinceramente.

Fu proprio quel sorriso la prima cosa a colpirmi. Un sorriso pieno, sincero, il sorriso di chi pare non avesse fatto altro che attenderti per tutta la vita.

« Alan, Alan Marzucò. »

La nostra amicizia, almeno nei primi tempi, non aveva l'aria di dover divenire qualcosa di speciale. Mantenevamo i toni di due compagni di classe che si frequentano solo in aula e trascorrono le loro vite insieme, non andando oltre qualche notizia sulla vita dell'altro o qualche curiosità sparsa.

In quanto veterano (ero lì da un anno in più di lui) era mio dovere morale formare il novellino e introdurlo alla gioia e ai dolori della vita del nostro caro ginnasio.

Un dovere che mi ero autoimposto, a dire il vero.

Un non so cosa, però, cominciò a trasformarsi. Scoprendo a mano a mano qualcosa su di lui, il suo essere figlio unico, il non avere ancora amici al suo nuovo paese, e altre cose poco fondamentali, di cui ogni amicizia che si rispetti è ben piena, ebbi la sensazione che una semplice conoscenza stretta si stesse trasformando in Amicizia, e conoscevo molto bene la differenza tra le due cose.

La vera svolta avvenne verso la metà di ottobre. L'annata si era rivelata assai calda, tanto che anche l'estate rifiutava di lasciare il posto ai venti d'autunno.

A causa del clima molto caldo, dunque, le magliette a maniche corte presenziavano ancora nel reparto principale del mio armadio.

Quel mattino ne scelsi una con sopra uno strano smile che avevo acquistato proprio l'estate prima presso una qualche bancarella a Salluzi, che probabilmente non avevo ancora indossato in periodo scolastico.

Giunsi in classe prima di Karim. Restai seduto per tutto il tempo fino al suono della campanella dell'intervallo, dunque



il mio compagno non poté accorgersi del mio particolare abbigliamento.

Appena alzatici per sgranchirci un po' le gambe, Karim restò abbastanza colpito dalla stampa sulla mia maglietta.

« Tu... cos-, la maglietta? »

« Eh? »

« Non sapevo ti piacesse i Nirvana! »

Lo squadrai di sbieco, confuso, arricciando le labbra. Lui inghiottì un grumo di saliva, poi mi fissò come se avessi cominciato a usare un superpotere che nemmeno io ero conscio di avere.

« Non... non conosci i Nirvana, la band di Kurt Cobain? »

« Proprio no »

« E indossi una loro maglietta? »

« Non sapevo che questa maglietta fosse di un gruppo finché non me l'hai nominato per la prima volta giusto trentasette secondi fa. »

Lo sgomento cedette il posto alla prontezza. Karim si sfilò il cellulare di tasca in un istante, scorreva veloce il dito sul touch-screen come alla ricerca febbrile di qualcosa che sapeva bene dove si trovasse.

« Acculturati un po'... »

Lessi sullo schermo il titolo *Smells Like Teen Spirit*, mentre l'intro di sola chitarra già risuonava a volume forse troppo alto all'interno del corridoio.

Si unirono in seguito basso e batteria, e in ultimo la voce roca di Cobain rabbiosa come mai mi era capitato di udire. Orecchiabile, non c'è che dire, e diverso da ciò a cui ero abituato.

Mi piaceva, stimolava la mia attenzione. Ebbi quasi l'amaro in bocca, dopo le nove ripetizioni di *A denial finali*

nel constatare che quel pezzo così interessante volgeva al termine.

« Boh, dai, almeno ora sai che i Nirvana sono un gruppo rock. »

« Karim... »

« Ohi? »

« Hai nient'altro dei Nirvana a portata di mano? »

E quello fu l'inizio, il vero e proprio incipit di una suite musicale che persiste ancora oggi, all'epoca da cui vi sto scrivendo. Karim divenne il mio spacciatore, il pusher di una droga che aveva rivoltato la mia esistenza, come un mago che ti mostra un colore che mai avevi visto prima.

Mai misi le mani innanzi a qualcosa di sconosciuto, né ero chiuso a qualcosa di nuovo che il mondo esterno mi offriva. Una mezza dozzina di pezzi nuovi furono una lieve scossa per la striminzita playlist del mio cellulare (e del mio vecchio lettore MP3, quel pomeriggio stesso), ma causarono un terremoto incommensurabilmente forte nella mia quieta, pacifica vita.

Nemmeno a dirlo, Karim dimenticò completamente di avermi passato qualcosa. Dal canto mio, non scordai invece di dare un altro ascolto a quella breve playlist ricominciando da dove avevo interrotto.

Il secondo ascolto di *Smells Like Teen Spirit* mi folgorò di nuovo, e ciò è dire poco.

Riuscì a infondermi rabbia, la carica di grinta e di odio verso il mondo che solo una voce unica come quella di Cobain sapeva infondermi.

Seguirono *Lithium*, *Come as You Are*, *Negative Creep* e *About a Girl*.

Roba abbastanza famosa dunque, nulla di così tanto ricercato.

...

Mio Dio.

Il mondo intorno a me stava cambiando... Scrutavo la maglietta, poi il cellulare, poi tutto intorno a me, avevo preso ad indossare un paio di lenti nuove che colorarono il mio mondo di una tonalità a me sconosciuta.

Era un mondo nuovo e ricchissimo che avevo sotto ai miei piedi in attesa di divenire mio possesso, come monete nascoste dietro a una mattonella che ero troppo pigro per rimuovere.

Il pomeriggio lo trascorsi chiuso in camera su internet, senza aprire alcun libro di scuola o ricreativo.

Visionai d'un fiato i video ufficiali su YouTube, poi andai a leggere la storia del gruppo sull'onnipotente Wikipedia, mentre ascoltavo *Smells* credo per la quindicesima volta.

Appresi con sommo sconforto che il gruppo era già sciolto dal 1994, anno della morte del Kurt Cobain che avevo imparato ad amare quel giorno. Lessi il modo assurdo in cui era morto e una miriade di commosse testimonianze di quel tragico giorno, finché non si fece tarda sera.

Strana cosa, la vita. Fino a quel mattino non sapevo nemmeno che esistesse Kurt Cobain. Il tempo di stringergli la mano, e quello se n'era già andato via...

Compresi molto presto di volerne ancora. Compresi molto presto di non potermi controllare. La sete di conoscenza musicale che mi prese allora fu paragonabile solo a quella degli eruditi dell'umanesimo per i testi classici.

Lessi in giro che Dave Grohl, batterista dei già citati Nirvana, aveva fondato un'altra band dopo lo scioglimento degli stessi. Si chiamavano Foo Fighters, e almeno loro erano ancora in attività.

Dormii poco, mi recai a scuola stuprandomi ulteriormente le orecchie con quella magica playlist, quindi cercai Karim per chiedergli informazioni.

Quel giorno fui stranamente io ad arrivare in classe per primo. L'impazienza era palpabile nell'aria.

Finalmente arrivò, lo salutai in tutta fretta, e presi a vomitargli addosso domande sul mio nuovo e morboso interesse.

« Le ho ascoltate, sai? Le canzoni che mi hai mandato! »

« Quali canzoni? »

« I Nirvana, ricordi? »

« Oh, beh? » si dimostrava normale, invece io notai un certo luccichio nei suoi occhietti furbi.

« Mica male, sai? » primi pareri troppo entusiasti non si sarebbero confatti al mio temperamento solitamente calmo, anche se dentro scalpitavo.

« Hai altro, per caso? »

« Tipo? Che ti interessa? »

« Tutto! » ecco che la mia aura di pacatezza andava a poco a poco scemando.

« Deciditi, cazzo! Non posso mandarti tutto oggi! »

« Che dirti... conosci mica i Foo Fighters? »

« L'attuale gruppo di Dave Grohl, buongustaio... »

« Quello, caro il mio pusher... »

« Fammi dare uno sguardo... mmm... no, mi sa che non ho niente qui con me... »

La delusione permeava il mio essere come l'acqua una spugna.

« Va beh, visto che vuoi tutto, io ti invio qualcosina dalla mia raccolta, quel che faccio in tempo ad inviarti tenendo i nostri cellulari nello zaino. Per oggi accontentati, dai. »

Il suo “qualcos’altro” consisteva in un totale di 103 pezzi, che impiegò fino all’ultimo minuto della giornata scolastica per inviarmi.

Arrivato a casa salvai tutto in un CD Data, ancora in mio possesso, dunque posso riferire ancora oggi con precisione cosa mi inviò quel giorno (mi si risparmi il tedio di riportare i singoli titoli!):

- 17 pezzi degli Aerosmith (il suo gruppo preferito di sempre)
- 15 dei Led Zeppelin
- 9 dei Deep Purple
- 7 di Bob Dylan
- 5 dei Beatles
- 5 degli Scorpions
- 5 dei Guns n’ Roses
- 4 degli Iron Maiden
- 4 dei Metallica
- 4 degli Alice in Chains (sono simili ai Foo Fighters, questi, mi disse)
- 4 di Bob Marley
- 4 dei Sex Pistols
- 3 dei Van Halen
- 3 di una band Hard Rock delle nostre parti dal nome Stone Cold
- 3 dei Muse

Il resto se lo spartivano Black Sabbath, Megadeth, Dio, Judas Priest, Genesis, Saxon, e un paio di registrazioni inquietanti di strane voci che credo siano finite lì per sbaglio.

Quel pomeriggio cercai poche informazioni su questa miriade di nomi che invasero l'esigua memoria del mio cellulare. Riuscii, però, ad ascoltare tutto quel che mi inviò Karim ed ebbi delle prime impressioni molto molto differenti per ognuno di loro.

Gli Aerosmith inizialmente non mi entusiasmarono. Abituato com'ero alla voce di Cobain, la tonalità alta di Steven Tyler e le loro canzoni fuori dalle righe mi fecero storcere alquanto il naso. Molte delle cose che ricevetti erano perlopiù le prime canzoni, come la prima *Walk this Way*, *Dream On* e *Mama Kin*.

Le mie orecchie non erano ancora abituate al vintage, e fu per questo che in quei momenti seppero colpirmi solo *Livin' on the Edge* e la ballad *I Don't Want to Miss a Thing*. Ebbi modo di rivalutarli pesantemente accrescendo le mie nozioni sulla musica e parlandone tanto con Karim, riuscendo così a farmeli piacere.

Sui Led Zeppelin ho da fare un discorso a parte. Mi colpì il ritmo forsennato di *Immigrant Song*, il suo riff leggendario, entrato nella storia della musica, e altri pezzi che provenivano tutti dagli album fino al IV.

Ho detto che le mie orecchie non erano abituate al vintage, ma quella musica per me era di una disarmante modernità, tanto che rimasi colpito dalla scoperta che feci il giorno dopo che i Led Zeppelin erano un gruppo degli anni '70.

E no, inizialmente *Stairway to Heaven* non mi disse proprio nulla. Ma le canzoni da ascoltare erano tante, e quella era solo una che ne valeva tante.

Discorso simile per i Deep Purple. *Smoke on the Water* penso la conoscano anche i muri, e forse per questo motivo rimasi folgorato in particolar modo da *Black Night*, *Speed King* e *Highway Star*.

Curiosamente *Child in Time* non era nel novero delle canzoni che riuscii a ottenere. Non ricordo precisamente come la scoprii, ma sarebbe stata la mia canzone preferita in assoluto almeno per un paio di anni.

I Beatles e Bob Dylan non avevano bisogno di presentazioni nemmeno per me. Loro erano la Storia, capisaldi della musica che conta nonché venerabili autorità da rispettare e venerare. Ben sapendo questo, finii per fare ciò che accade nella storia de *I Vestiti Nuovi dell'Imperatore*, ovvero ad apprezzarli a prescindere perché erano loro, non perché mi avessero colpito più degli altri.

Errore comune, per chi si avvicina per la prima volta al magico mondo di una qualsiasi arte.

Degli Scorpions non ricordo cosa mi colpì. Dei Guns 'n Roses tutto ciò che mi era stato dato, dalle ballad come *Don't Cry* a *Welcome to the Jungle* e *Nightrain*.

Trovavo un po' esagerata la cover di *Knockin' on Heaven's Door*, in tutta sincerità...

Gli Alice in Chains non mi piacquero per nulla. Oggi sono il mio gruppo *grunge* preferito, sopra Foo Fighters e Nirvana, il mio primo amore. Diciamo che se la danno alla pari coi miei adorati Soundgarden.

Degli Iron Maiden ebbi *The Number of the Beast*, *Fear of the Dark*, *Powerslave* e *Brave New World*, mentre dei Metallica En-

*ter Sandman, The Unforgiven, Master of Puppets e Nothing Else Matters.*

Mi si può perdonare forse il fatto che non fossero certo i pezzi più ricercati dei gruppi in questione. Ero solo agli inizi, e di strada ne avrei fatta, e di gusti ne avrei cambiati come cambiano le stagioni. Mi potranno perdonare, i signori cultori dei gruppi in questione?

Su Bob Marley ho un discorso da fare. Dalle mie parti era in fermento un certo movimento di band e artisti reggae e ska. Soprattutto a Salluzi, dove d'estate si riempivano le spiagge di queste *dancehall* improvvisate, il reggae era di casa nel periodo e nel luogo in cui mi ritrovavo a vivere.

Il genere di per sé non lo apprezzavo particolarmente, ma ogni tanto saltava fuori un remix o una cover di un pezzo di Bob Marley, e mi faceva sempre piacere sentirle. Forse più per abitudine che per vero e proprio interesse verso l'artista in questione.

Sex Pistols e Van Halen furono la mia passione nel corso del secondo quadrimestre di quello stesso anno. I primi ormai sono stati soppiantati nelle mie preferenze da gruppi come Dead Kennedys, Rancid o Stooges. Ma se tuttora amo il punk e l'hardcore punk io lo devo a loro, e gliene rendo tutti i meriti possibili.

I Van Halen sono tuttora una mia passione, tanto da essermi procurato tutti i primi album in vinile ed esser andato fino a Parigi solo per esaudire il sogno di presenziare a un loro concerto. Fu un'esperienza unica e fu una delle esperienze più appaganti dei miei tediosi anni di questa lunga e tediosa vita.

Grazie, Karim.

Gli Stone Cold... no, non ricordavo nemmeno che fossero esistiti, prima di recuperare questo disco di MP3.



I pezzi dei Muse erano presi da dei live. Riascoltai più di una volta *Knights of Cydonia*, ancora oggi uno degli intro più coinvolgenti che mi sia mai capitato sottomano.

Gli altri, sarà che avevano pochi posti nella mia playlist, non mi presero particolarmente. *Breaking the Law* e *Horizons* furono le uniche che ascoltai più di una volta, complice forse la loro esigua durata, il riff forsennato della prima e il fascino misterioso della seconda.

E venne il giorno dopo.

Mi si perdonerà la mia esitazione nel raccontare l'ennesima discussione tra me e Karim in merito ai gruppi che avevo scoperto e ai tanti pezzi che avevo ascoltato il giorno prima. Ma, per chi se lo fosse dimenticato, quello che perdura da qualche pagina a questa parte è un flashback nel mio flashback, e quella che sto facendo in questo stesso momento è metaletteratura abbastanza spicciola, a mio parere.

Ricordo che la sorpresa più grande di quel periodo per me la ricevetti alla fine della giornata scolastica.

Nel tragitto dalla classe al cortile esterno, io e Karim rimanemmo quasi appiccicati, sfidando il fluire impetuoso degli altri studenti che s'affrettavano a dileguarsi.

Fummo costretti a interrompere un nuovo flusso di dati dal Bluetooth dei nostri cellulari (stavolta erano in ballo ben 209 pezzi nuovi!) ed eravamo sul punto di salutarci.

Prima di sollevare il braccio per salutarlo, Karim mi fece segno di aspettare, e in mezzo alla pazza folla sfilò lo zaino dalle spalle. Aprì la cerniera, frugò fervente al suo interno, ed estrasse un disco ancora incartato nel cellophane.

« A te, giovane Padawan. »

Egli me lo porse, io lo afferrai tra le mani incredule e tremolanti, contemplandone l'iconica copertina come se avessi avuto tra le mani parte del tesoro del re dei pirati. Il bambino col gingillo di fuori che nuota sott'acqua cercando di acchiappare una banconota da un dollaro: quello era il mio tesoro più prezioso.

Nevermind.

Cazzo, Nevermind!

E Nevermind era solo mio! Mio e di nessun altro, ora stretto tra le mie dita bramose in una sicura presa, avida e materna.

« Tu... che... oddio... grazie! »

« Figurati, riesco a procurarmeli facilmente... »

Non sapevo veramente cosa aggiungere. Lo ringraziai un altro milione di volte, gli presi le mani tra le mie ancora ingombre, sorridendo come l'ultimo degli ebeti che ha raggiunto il settimo cielo e mezzo.

Da quel momento fui una pietra che scivola giù da una montagna. Nessun altro sasso, nessuna sterpaglia, nessun ostacolo fermava la mia discesa e la mia ascesa verso un mondo nuovo e meraviglioso.

Quell'anno cercai tutto il cercabile, passavano pochi giorni e già ero diverso da quello che ero fino a un attimo prima. Crescevo come uomo e come spirito libero in questo nostro grigio mondo. L'arte di anime elette alla musica e alle lettere mi cullava e mi rendeva grande come fossero miei zii buoni e generosi, come membro di un circolo esclusivo.

Fu l'anno migliore della mia vita fino a quel momento, anche a causa della esigua concorrenza. Mi separai da Ka-

rim, nei primi di giugno, con la convinzione che l'estate sarebbe stata un po' più leggera da sopportare.

Risparmio volentieri al lettore la spiegazione di come si evolse la mia cultura musicale in quell'anno aureo. Sarebbe un susseguirsi di date, periodi, tendenze pro o contro certi generi e gruppi, studio massiccio di storia della musica da Wikipedia e altre facezie che non credo interessino ai miei lettori.

Basti loro sapere che la profonda amicizia con Karim perdurò fino alla fine dell'anno scolastico, un rapporto quasi fraterno che però più che con Skype non riusciva a svilupparsi in alcun modo, non avendo idea di come incontrarci.

Niente scooter, macchina, passaggi manco a chiedere. Capite adesso perché fu più dolce, ma anche più amaro il mio addio alla scuola, quell'anno?

La mia vita si era arricchita di una nuova passione indomita, quella per la buona musica, che sarebbe stata di conforto e di aiuto alle interminabili ore di inoperosità salluziana. E fu amaro, e tanto, perché persi i contatti con il primo vero amico della mia solitaria adolescenza.

Ma è adesso tempo di tornare ad un passato a noi più prossimo.

Eravamo dunque rimasti all'Alan di qualche tempo dopo che, uscito dalla libreria a mani vuote, si apprestava a dirigersi verso il fantomatico negozio di musica.

Oltre al famoso disco dei Nirvana, possedevo al tempo solo un Best of dei Judas Priest, raccattato ad una fiera di paese e un *Ten* dei Pearl Jam trovato a metà prezzo su Ebay, per il quale dovetti chiedere in prestito la carta di credito a una

contrariatissima madre (decisi che il gioco non valeva la candela, dunque addio acquisti su Ebay).

Ben sapendo dell'estate esaltante che mi attendeva, avevo navigato un po' su internet alla ricerca di un negozietto di musica a Salluzi che mi facesse passare un po' di tempo in modo intelligente. Secondo le Pagine Gialle, nei pressi di una stradina deserta parallela al lungomare, esisteva un negozio denominato Woodstock '79.

Dopo nemmeno cinque minuti di marcia a passo svelto, raggiunti la via in cui si trovava il negozio, anche se inizialmente non lo trovai.

Per un attimo ebbi il timore che le indicazioni sul sito fossero datate e che quindi il negozio non esistesse più o si fosse trasferito. Frugavo anche nei pressi delle vie vicine, guardingo come un ladro, alla ricerca dell'insegna.

La scovai, infine. Una vecchia insegna al neon luminosa spenta in più punti, posta in orizzontale sulla facciata di un localino dall'aspetto attempato, recava delle lettere stampate a comporre la scritta:

**WOODSTOCK '79  
COMPACT DISC - VINILI - STRUMENTI -  
AMPLIFICAZIONI  
DI VITTORIO CANTELMO**

Mi infiltrai dunque a colpo sicuro, fuori di me dalla contentezza.

Spinsi la maniglia dell'imponente porta di plexiglass e un intenso soffio di aria condizionata ghiacciata investì le mie membra affaticate e accaldate per la marcia. La avvertii sulla mia pelle sempre più intensa, totalizzante, a darmi il benvenuto nel luogo che per un intero anno scolastico avevo sognato.